

ex libris

Della tua lode,
o recensore,
mi piacerebbe
molto farmi bello,
se poi davanti
al mio detrattore
non ti togliessi
tanto di cappello

Arthur Schnitzler

t.a.z.

IMMIGRATO, ANCHE SE LAUREATO SEI ANALFABETA

Lello Voce

Sono tre le lettere, che, come una sorta di litania, accompagnano la vita degli immigrati extracomunitari qui in Italia: C, P e T, che, se lette in quest'ordine, significano Centro di Permanenza Temporanea e indicano quella speciale versione soft-postmoderna dei lager novecenteschi dove i clandestini restano in stato di reclusione, pur senza aver commesso alcun reato, prima di essere rimandati al mittente. Se invece si inverte l'ordine delle lettere, ecco comparire CTP, sigla che significa Centro Territoriale Permanente ed è ciò che la scuola italiana offre in materia di corsi serali ed educazione permanente. Insomma, il porto a cui approdano quasi tutti gli immigrati. Chiedono che sia loro insegnata la lingua, strumento imprescindibile d'integrazione, o che sia loro fornito un titolo di studio che gli permetta di trovare un lavoro migliore. A volte la loro

scolarizzazione precedente è quasi nulla, altre volte giungono con lauree e diplomi che nessuno mai gli riconoscerà. E ricominciano tutto da capo, con umiltà e dignità. Nessuno si è mai preoccupato di mettere in moto meccanismi in grado d'affrontare il problema delle equivalenze tra titoli di studio. Così nei CTP decine di ingegneri, infermieri, o ragionieri stanno seduti sui banchi della nostra Media e ascoltano, in una lingua che conoscono pochissimo, nozioni che conoscono benissimo. I loro docenti, senza strumenti adeguati, devono, per parte loro, inventarsi strategie atte ad integrare tra loro, nella stessa classe, magrebini e cinesi, pakistani e filippini, diplomati e persone appena alfabetizzate. O sono costretti a insegnare rudimenti di inglese a un bilingue franco-senegalese il quale dovrebbe imparare grazie a spiegazioni che ascolta in italiano... Si tratta di un



problema di dimensioni enormi, che nessuno si preoccupa di affrontare in modo organico. Anzi si taglia sui fondi. E così i CTP stanno trasformandosi in aree di parcheggio dell'immigrazione regolare, in cui l'industria pesca ciò che gli occorre tra neo-schiavi a cui, magari, è stato appena possibile insegnare il numero di parole necessario a rendere legale e produttivo il loro sfruttamento. Tutto il resto (coscienza dei propri diritti compresa) resta affidato alla professionalità di insegnanti che fanno miracoli. Poveri professori, specialmente quelli schierati sulla prima linea dei CTP, trattati come carne da cannone. Gli hanno appena dato un aumento. Si sono guardati bene dal dargli una scuola che abbia mezzi, strutture, legislazione per metterla in grado di diventare ciò che la Costituzione vorrebbe: palestra di democrazia, integrazione, tolleranza. Per tutti.

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

NARRATIVA

L'America? Un grande romanzo jazz

Agostino Lombardo

Chi scrive era stato tra i primi, in Italia, a parlare del primo romanzo di Ralph Ellison, *L'uomo invisibile* (comparso in America nel 1952 e pubblicato da Einaudi nel 1956). E forse per questo non aveva pienamente riconosciuto la statura di un romanzo di cui aveva apprezzato le qualità letterarie ma di cui aveva sottolineato più il valore politico che quello artistico, più la protesta, e la denuncia della condizione degli afro-americani, che la carica innovativa che il suo linguaggio possedeva. Nel frattempo, mentre il libro cresceva sempre di più nella considerazione del pubblico e della critica, sempre di più configurandosi come opera fondamentale della narrativa americana, Ralph Ellison lavorava alla composizione del suo secondo romanzo, una composizione durata quarant'anni e che la morte dello scrittore ottantenne (nato nel 1914, moriva il 16 aprile del 1994) lasciava incompiuta. Grazie alla cura tanto sapiente quanto appassionata di John F. Callahan nel 1999 compariva *Juneteenth* (un titolo che rievocava quel 19 giugno - June Nineteen, appunto - del 1865 in cui, a due anni e mezzo dalla fine della Guerra Civile, veniva dato agli schiavi l'annuncio della loro liberazione), ora pubblicata da Einaudi (Torino 2003, pagg. 3541, euro 18), a cura di Maria Antonietta Saracino, col titolo *Il giorno della libertà, Juneteenth*. Il libro raccoglie solo una parte delle migliaia di cartelle lasciate da Ellison (e che Callahan si propone di pubblicare in un'edizione critica): si tratta dunque, com'era avvenuto col *Last Tycoon* di F.S. Fitzgerald, di un grande frammento, che però ha una sua organicità, tanto più sorprendente in quanto anni fa, a causa di un incendio nella sua casa, Ellison aveva dovuto «ricostruire» l'originale. D'altro canto, v'è da chiedersi se Ellison, al di là degli incidenti, avrebbe

mai portato a termine il romanzo o non l'avrebbe invece sottoposto a un ulteriore processo di rielaborazione, correzione, miglioramento, approfondimento, affinamento e a ragione M. A. Saracino ricorda il *Finnegans Wake* di Joyce, con la differenza che il «work in progress» joyciano trovava infine la sua conclusione narrativa, mentre il grande «esperimento» di Ellison non la raggiunge né forse poteva farlo (e in questo senso l'operazione editoriale di Callahan, per quanto meritoria, può apparire discutibile). Il fatto è che per il romanzo di Ellison si potrebbero usare i termini che Faulkner usa per *The Sound and the Fury*: «È stato il mio miglior fallimento. Il libro sul quale ho sofferto di più, ho lavorato più duramente, anche quando sapevo che non ci sarei riuscito. È stato il

Quaranta: sono gli anni che Ralph Ellison, l'autore dell'«Uomo invisibile», ha dedicato al suo secondo libro, rimasto incompiuto. Ora «Juneteenth» arriva anche da noi. Una prosa che, ed è la prima volta, narra insieme neri e bianchi: sa renderli «comunità»

fallimento più coraggioso, il più bello». E come la ricerca di Faulkner non cessa nemmeno quando il romanzo è finito, continuando fuori dell'opera, quando quelle che dovevano essere note esplicative e cronologiche si trasformano in nuovi tentativi di afferrare una verità inafferrabile, così non cessa, a maggior ragione, la ricerca di Ellison, dato che il romanzo non finisce, e forse, come si diceva, non sarebbe mai finito. Del resto, anche la definizione di romanzo sembra adattarsi poco al lavoro di Ellison. È vero che una «storia» c'è, ed è quella incentrata sul colloquio tra un senatore bianco cresciuto tra i neri, Adam Sunraider, chiamato Bliss, vittima, negli anni Cinquanta, di un attentato, e colui che lo ha allevato, il predicatore nero Alonzo «Daddy» Hickman che ha cercato



Harlem, 1955, le star del jazz, sia nere che bianche, in una celebre foto di gruppo

invano di avvertirlo del pericolo. Ma mentre tale colloquio ha luogo più nella mente e nella memoria dei protagonisti che nella realtà, esso, proprio per questo, si amplia prodigiosamente, e quasi shakespearianamente, ad abbracciare non solo le loro personali, picaresche vicende, ma l'esperienza tutta dei neri americani, e l'esperienza tutta dell'America. Si potrebbe parlare, a proposito di *Juneteenth*, di un'epica in prosa, una prosa che assorbe l'intera tradizione narrativa americana, da Melville al Mark Twain di *Huckleberry Finn*, e che si alimenta e sostanzia soprattutto del Jazz. Praticante egli stesso del Jazz, Ellison ne fa non soltanto uno strumento espressivo straordinariamente mobile e dinamico (e penso, di nuovo, a Shakespeare) ma capace di fondere tutti i linguaggi dell'America, con l'America identificandosi; uno strumento che è, invero, l'America. «Alla tribù scomparsa in cui sono nato. I negri americani»: questa la dedica di Ellison alla sua «tribù». Ma non solo di una dedica si tratta quanto di un dono che Ellison fa non solo al suo popolo ma al suo Paese, all'America, come aveva fatto il Whitman delle *Foglie d'erba*. Il dono, e l'utopia, di un linguaggio capace di esprimere tutta l'America, bianca e nera, così creando attraverso l'arte una nuova comunità. Per offrire questo dono anche al pubblico italiano la traduzione doveva essere tale da restituire tutta la varietà, la complessità, il ritmo (fondamentale in un'opera come questa), la varietà di registri (alti e popolari, religiosi e politici), il movimento (basato sull'antifona), l'intensità propria più della poesia, e della musica, che della prosa. E certo Maria Antonietta Saracino è perfettamente all'altezza di un compito così arduo e quasi impossibile, offrendoci a sua volta il dono di una traduzione che è un esempio mirabile di fedeltà filologica e insieme di strenua fedeltà alle ragioni profonde di questa prosa, una prosa che è la più alta e ricca degli ultimi decenni.

Il ricordo

Cattabiani, l'intellettuale di destra che amava la libertà

Massimo Onofri

Alfredo Cattabiani avrebbe compiuto oggi sessantasei anni: so che era già pronta la lista degli amici con cui festeggiare. Alfredo era un uomo che aveva un sentimento simposiaco della cultura e della vita: e dico simposiaco in un'accezione filologica. Invece se ne è andato domenica 18 maggio: estenuato da una malattia lunga e feroce, contro cui ha lottato con un coraggio ed una sobrietà davvero di altri tempi, molto più virili di questi, con la lucida pazienza che non mancava di commuovere noi amici quando ne parlavamo. L'ho conosciuto a Viterbo, dove s'era trasferito nel 1991 in una bella casa medievale del quartiere di San Pellegrino. Non ricordo l'occasione precisa in cui l'ho incontrato per la prima volta: probabilmente alla libreria Fernandez dei coniugi Paris, uno dei pochi luoghi intellettualmente salubri della nostra irrimediabile città, da cui Alfredo se ne sarebbe andato dieci

anni dopo sbattendo la porta, già ammalato, amareggiato per l'inarrestabile degrado urbano e ormai del tutto disilluso, dopo essere entrato in rotta di collisione con gli amministratori di centrodestra. Proprio lui: che era un figlio nobilissimo di quella grande destra intellettuale, conservatrice e spiritualista, che s'era riconosciuta in maestri come Joseph De Maistre, René Guénon, Mircea Eliade, Simone Weil e Augusto Del Noce. Dico questo per sottolineare un tratto potente della sua personalità: il sentimento d'una libertà fiera ed insofferente. La libertà che l'ha indotto a denunciare molto presto, lui torinese, quella che gli appariva, proprio nella città di Gramsci Gobetti Bobbio e dell'Einaudi, come l'intolleranza della cultura marxista e neoilluminista. Non posso non osservare quanto il destino, che ci ha fatto incontrare e riconoscere, sia stato capriccioso ed impertinente: se

è vero che io devo proprio a quella cultura, marxista e neoilluminista, i più salutaris antidoti ai veleni clericali e fascisti della provincia in cui m'è toccato crescere. Ma mi viene anche da pensare che questa è l'Italia di sempre, insieme guelfa e ghibellina: e che uno rischia di cacciarsi addosso una casacca, solo perché meglio s'adatta a quell'irrefrenabile istinto di ribellione, a quel bisogno di dichiarare il proprio no alle più conclamate e correnti idee della tribù. Quel sentimento di libertà, in Alfredo, andava unito sempre ad una nativa e generosa disponibilità all'ascolto. Un particolare ce lo conferma inequivocabilmente. Lo ricavo leggendo l'autonecrologio che ha dettato qualche mese fa per *Il Giornale*, cui collaborava: che è stato il suo modo assolutamente singolare di congedarsi dal mondo. Ma vengo al particolare: di fronte all'oneroso e difficilissimo impegno di ricordare la sua vicenda intellettuale,

Alfredo ha scelto di dedicare i tre quarti dell'articolo estremo alla sua attività di organizzatore culturale, insomma ai libri degli altri, cui aveva dedicato tanta passione, almeno fino al 1979, quando lasciò la Rusconi che aveva diretto sin dall'anno della sua fondazione, il 1969. Prima di Rusconi, però, c'erano state le Edizioni dell'Albero, che aveva fondato a Torino con un gruppo di amici, tutti ispirati al magistero di Del Noce, quindi, dal 1966, la direzione editoriale dell'ancora torinese Borla, dove avrebbe avviato alcune importanti collane, affidandole allo stesso Del Noce e ad Elemire Zolla. Diciamo chiaro: se per unanime consenso l'Adelphi viene oggi acclamata per la sua lungimiranza ed il suo coraggio intellettuale, allora si dia a Cattabiani quel che è di Cattabiani, il quale, in strenua solitudine, ha pubblicato per primo non pochi degli autori che hanno fatto la fortuna di quella casa editrice, a cominciare dall'og-

gi celebratissima (nonostante la stima per Alfredo, continuo a non annoverarmi tra questi fanatici dell'ultim'ora) ed allora sprezzata Cristina Campo. Liberatosi dagli impegni editoriali per cui s'è sentito a lungo perseguitato, Alfredo s'è dedicato alla propria scrittura. Sarebbero venuti quei libri molto particolari, da *Bestiario di Roma* (scritto con la futura moglie Marina Cepeda Fuentes) a *Florario*, *Planetario*, *Volario*, *Zoario*, il recente *Acquario* (e molti altri ancora), ove la tradizione sapienziale s'incrocia a quella popolare, l'antropologia culturale alla letteratura, nel tentativo di mantenersi fermi ad una saggezza molto antica dentro gli interrogativi del moderno: qui, potremo riascoltare ancora la sua voce naturalmente aristocratica e popolare. Addio Alfredo - vorrei dirti arrivederci, se una qualche fede mi sostenesse-, che la notte ti sia dolce e confidente.